

Introduzione

A metà degli anni Settanta del secolo scorso Norberto Bobbio pubblicava un breve saggio, *Quale socialismo?*¹, in cui lamentava la mancanza nel pensiero marxiano di una teoria dello Stato e della democrazia socialista. Per colmare tale lacuna non potevano bastare, agli occhi di Bobbio, le poche righe che Marx dedicava all'esperienza della Comune di Parigi in uno dei suoi scritti politici della maturità, dove sviluppava una più articolata riflessione sulle possibili forme sotto le quali poteva prodursi la transizione al socialismo. A partire da questa considerazione si generò un ricco e articolato dibattito cui parteciparono importanti studiosi marxisti, chi a favore della tesi di Bobbio, chi invece più critico o persino ostile². Con il presente lavoro proveremo a inserirci, seppure a distanza di alcuni decenni, entro quel dibattito, approfondendolo sulla base della letteratura critica più recente.

Tornando all'obiezione di Bobbio, se è vero che in Marx manca un discorso dettagliato sulle forme in cui sarà organizzata la democrazia socialista, e se è vero che egli non ha mai dedicato alle teorie dello Stato e della democrazia una ricerca sistematica come quella che lo ha impegnato sulle questioni dell'economia politica, resta il fatto che dall'insieme delle sue opere emergono alcuni punti fondamentali che meritano ancora oggi di essere

¹ N. Bobbio, *Quale socialismo? Discussione di un'alternativa*, Einaudi, Torino, 1976.

² Fra questi, U. Cerroni, *Democrazia politica e socialismo*, in *Nuova Generazione*, 1, 1976, pp. 29-33; L. Gruppi, *Marxismo e scienza politica*, in *Nuova Generazione*, 1, 1976, pp. 3-6; F. Ferrarotti, *Marx usato contro Marx*, in *Il Corriere della Sera*, 1° marzo 1976; V. Fagone, *Il dibattito su democrazia e socialismo*, in *La Civiltà cattolica*, 3, 1976, p. 113 ss.; M. Tronti, *Facciamo a meno dell'ombra di Marx*, in *Nuova Generazione*, 1, 1976, p. 21 ss.; A. Negri, *Esiste una dottrina marxista dello Stato?*, in *Aut-Aut*, 152-153, 1976, pp. 35-50. Sul punto, fra gli altri, prima ancora di Bobbio, M.G. Losano, *La teoria di Marx ed Engels sul diritto e sullo Stato*, CLUT, Torino, 1969, p. 1, che, alla fine degli anni Sessanta, definiva «arbitrario sul piano teorico» ogni tentativo proteso a ricostruire «una teoria giuridica di Marx ed Engels». Mario Tronti, riconoscendo a Bobbio il merito di aver sollevato le questioni giuste al momento giusto, noterà la seguente contraddizione: il «discorso di Marx sul capitale [...] sembra tutto proiettato in avanti, cioè tutto ciò che guarda allo sviluppo reale, mentre il discorso sullo Stato guarda indietro» (M. Tronti, *Sull'autonomia del politico*, Feltrinelli, Milano, 1977, pp. 14-15). Sul confronto fra Bobbio e Tronti si veda anche A. Zanini, *Critica della politica nella Kritik der politischen Ökonomie*, in AA.VV., *Soggettività e trasformazione. Prospettive marxiane*, Manifestolibri, Roma, 2021, pp. 281-299.

presi in esame perché dotati di particolare interesse e rilevanza.

Tra i momenti più articolati e vitali della riflessione politica di Marx c'è indubbiamente «l'analisi dei ruoli e delle funzioni che lo Stato svolge nelle società capitalistiche, nonché l'interrogazione attorno alle forme della democrazia politica e alla possibilità di trasformare la società attraverso le procedure democratiche»³. Inoltre, pur nelle forme di un *pensiero in movimento*, Marx mette allo scoperto quello che rimane tuttora uno dei maggiori nuclei problematici della democrazia, cioè «l'inaggirabile rapporto fra la forma regolativa e giuridica e i contenuti cosiddetti sostanziali di emancipazione sociale e di eguaglianza»⁴. Per certo, il pensiero marxista «ha portato nella scienza politica una rinnovata consapevolezza dell'importanza della storia e del significato dell'economia, delle classi sociali e dell'ideologia, nonché dell'intero contesto sociale delimitato dalla formazione sociale»⁵. In sostanza, il tentativo marxiano è quello di una «osservazione empirica» che «deve mostrare empiricamente e senza alcuna mistificazione e speculazione il legame fra l'organizzazione sociale e politica e la produzione» materiale⁶.

Si vedrà comunque che la riflessione di Marx sulla politica e il diritto non si è per nulla cristallizzata nelle formule che abbiamo sentito tante volte citare, come è il caso della sintesi lapidaria del *Manifesto del partito comunista* del 1848: «Il potere politico dello Stato moderno non è che un comitato, il quale amministra gli affari comuni di tutta quanta la classe borghese»⁷. Prima ancora, ne *L'Ideologia tedesca* (1845-1846), Marx esprime quella che sarà una delle tesi centrali della sua visione del ruolo dello Stato nella società capitalistica, cioè che la funzione dell'organizzazione statale è quella di garantire e difendere gli interessi comuni della classe dominante (nel mondo moderno la classe capitalistica): lo Stato – scrive – «non è altro che la forma di organizzazione che i borghesi si danno per necessità, tanto verso l'esterno che verso l'interno, al fine di garantire reciprocamente la loro proprietà e i loro interessi»; esso – continua poche righe dopo – «è la forma in cui gli individui di una classe dominante fanno valere i loro interessi comuni e in cui si riassume l'intera società civile di un'epoca»⁸.

Rispetto a queste tesi di fondo, non mancano infatti alcune significative

³ S. Petrucciari (a cura di), *Storia del marxismo*, vol. 3, Carocci, Roma, 2015, p. 51.

⁴ G. Cacciatore, *Il Marx "democratico"*, in M. Musto (a cura di), *Sulle tracce di un fantasma. L'opera di Karl Marx tra filologia e filosofia*, Manifestolibri, Roma, 2005, pp. 145-160 (151).

⁵ D. Easton, *Political Science in the United States: Past and Present*, in J. Farr-R. Seidelman (eds.), *Discipline and History. Political Science in the United States*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 1993, pp. 291-309 (301).

⁶ K. Marx-F. Engels, *L'ideologia tedesca*, in Id., *Opere complete*, vol. 5: 1845-1846, a cura di F. Codino, Editori Riuniti, Roma, 1972, p. 21.

⁷ K. Marx-F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, in Id., *Opere complete*, vol. 6: ottobre 1845-marzo 1848, a cura di F. Codino, Editori Riuniti, Roma, 1973, p. 488.

⁸ K. Marx-F. Engels, *L'ideologia tedesca*, in Id., *Opere complete*, vol. 5, cit., p. 76.

oscillazioni o precisazioni: basti pensare all'analisi che egli dedica al Secondo impero francese di Napoleone III. Il potere politico-statale, durante la seconda fase del bonapartismo, guadagna una certa autonomia rispetto agli interessi della classe borghese, che in ultima istanza deve comunque tutelare: «Bonaparte, come forza del potere esecutivo resosi indipendente, sente che la sua missione consiste nell'assicurare "l'ordine borghese"»⁹.

Ma, in prospettiva, la questione che possiamo ritenere, con Stefano Petrucciani, più interessante del discorso politico e giuridico marxiano è quella che concerne il rapporto fra la cosiddetta "dominazione di classe" e le forme dello Stato democratico¹⁰. La tesi che la leva statale operi e agisca in funzione degli interessi della classe dominante vale ancora nello Stato costituzionale di diritto dove, attraverso il metodo democratico, cioè sfruttando gli strumenti di partecipazione e controllo ad esso connessi, le classi lavoratrici possono concorrere a determinare la politica nazionale? Su questo ordine di problemi Marx si esprime in modi piuttosto differenti, mai in maniera univoca. Da una parte sembra affermare che anche nelle forme più evolute della liberaldemocrazia l'apparato statale continua a dare priorità agli interessi della classe borghese; dall'altra sostiene che, soprattutto nei Paesi industrialmente e politicamente più avanzati come l'Inghilterra o l'Olanda, le procedure democratico-elettorali costituiscono la via privilegiata per la conquista e la trasformazione del potere istituzionale da parte delle classi lavoratrici, con tutto ciò che ne può conseguire in fatto di mutamento dell'indirizzo politico generale. Giova qui richiamare, a questo proposito, un noto articolo del 25 agosto 1852 sul *New York Daily Tribune*, dove Marx ritiene che, in una situazione come quella britannica, dove «il proletariato costituisce la larga maggioranza della popolazione», «il suffragio universale è l'equivalente del potere politico per la classe operaia», e dunque rappresenta anche lo strumento attraverso il quale i lavoratori potranno conseguire i loro obiettivi con mezzi pacifici, diversamente da quanto vale per l'Europa continentale dove, essendo ancora al potere regimi autoritari e reazionari, non esistono i presupposti per una trasformazione della società per via democratica¹¹.

Vi è quindi testimonianza del fatto che Marx riteneva che la lotta politica della classe operaia dovesse servirsi dei nuovi strumenti della democrazia liberale, e vedeva la possibilità che questi strumenti portassero a una conquista pacifica del potere. E sarebbe sbagliato pensare che si trattasse di un'esperienza confinata solo all'Inghilterra e agli Stati Uniti, mentre per il conti-

⁹ K. Marx, *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, in K. Marx-F. Engels, *Opere complete*, vol. 11: agosto 1851-marzo 1853, a cura di G.M. Bravo, Editori Riuniti, Roma, 1982, p. 202.

¹⁰ S. Petrucciani (a cura di), *Storia del marxismo*, cit., pp. 51-52.

¹¹ S. Petrucciani (a cura di), *Storia del marxismo*, cit., p. 53. L'articolo del 1852: K. Marx, *I Cartisti*, in K. Marx-F. Engels, *Opere complete*, vol. 11, cit., pp. 343-352 (spec. p. 345).

nente europeo la conquista del potere tramite la violenza rivoluzionaria dovesse rimanere la regola assoluta: questa limitazione apparentemente posta da Marx era dovuta al fatto che, a quell'epoca, gli strumenti della liberal-democrazia non erano ancora in vita sul continente, ma egli pensava che i lavoratori avrebbero dovuto lottare per conquistarli e servirsene seguendo ovunque l'esempio inglese. I comunisti, si legge nel *Manifesto*, devono porre come loro obiettivo primario la conquista della democrazia, devono costituire la parte più radicale e decisa del movimento democratico. Più avanti, tuttavia, lo stesso Marx preciserà che la repubblica democratica non è altro che l'«ultima forma statale della società borghese», è il terreno sul quale «si deve decidere definitivamente con le armi la lotta di classe»¹².

Queste incertezze di Marx non si comprendono se non in riferimento al contesto storico. Esse, infatti, si collocano in un'epoca nella quale le forme moderne della politica democratica non si erano ancora affermate, se non in misura estremamente limitata; «egli oscillava nei suoi giudizi anche perché si confrontava con una situazione che, quanto allo sviluppo democratico, era ancora in fieri e in mutamento, e che dunque non consentiva di darne una valutazione basata su una sufficiente esperienza»¹³. Inoltre il pensiero di Marx su questi temi, essendo legato alle contingenze, appare inevitabilmente privo di sistematicità e di coerenza intrinseca, curvando ora in una direzione, ora nell'altra, quasi fosse insidiato dal divario, destinato ad accrescersi progressivamente, tra «il principio scientifico della *tendenzialità*, da un lato, e dall'altro l'*urgenza volontaristica*»¹⁴, rivoluzionaria. Così, da una parte abbiamo, per esempio, il Marx dell'*Indirizzo del comitato centrale della Lega del 1850*, che non medita a fondo sul fallimento della rivoluzione del '48 e rilancia la linea della immediata connessione tra rivoluzione borghese e proletaria; dall'altra un Marx che mette in guardia dal tentare la via di un'insurrezione a Parigi nel 1870, salvo poi tessere il più alto elogio della Comune quando questa dispiega la sua vicenda che si concluderà tragicamente con una sanguinosa repressione¹⁵.

In maniera altrettanto articolata va considerato il nesso tra struttura e sovrastruttura, così come descritto nella celebre *Prefazione* del 1859 a *Per la critica dell'economia politica*, secondo la quale il modo di produzione della vita materiale condiziona la dimensione politico-giuridica. Per comprendere il quadro di una riflessione più sfaccettata di quanto si sia portati a credere ci basti per ora il riferimento a due affermazioni: la prima in cui Marx enuncia in modo categorico che «la struttura economica della società [è] la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politi-

¹² K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, in K. Marx-F. Engels, *Opere scelte*, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma, 1971, p. 971.

¹³ S. Petrucciani (a cura di), *Storia del marxismo*, cit., p. 55.

¹⁴ N. Merker, *Karl Marx. Vita e opere*, Laterza, Roma-Bari, 2022, p. 93.

¹⁵ *Ivi*, pp. 136-140.

ca»¹⁶; la seconda in cui riconosce l'utilità di ispirarsi al *Capitale* in tutti i campi «ad eccezione forse del rapporto fra le diverse forme dello Stato e le diverse strutture economiche della società»¹⁷. In aggiunta a ciò vanno considerati altri passaggi in cui, piuttosto che parlare di «Stato» in generale, Marx invita ad analizzare i differenti tipi di Stato quali sono sorti in ciascuna società a seconda della sua storia. Nel 1875, commentando il programma adottato a Gotha al Congresso di unificazione della Socialdemocrazia tedesca, scrive: «Lo “Stato odierno” [...] muta con il confine di ogni paese. Nel Reich tedesco-prussiano è diverso che in Svizzera; in Inghilterra, diverso che negli Stati Uniti. Lo “Stato odierno” è dunque una finzione»¹⁸. In ciascuno di questi Paesi lo Stato assume quindi una fisionomia diversa. Già nei *Grundrisse* Marx osserva come negli Stati Uniti «la società borghese non si è sviluppata sulla base del sistema feudale, ma è incominciata da se stessa; [...] non si presenta [cioè] come il risultato sopravvissuto di un movimento plurisecolare, bensì come punto di partenza di un nuovo movimento». Negli Stati Uniti, perciò, «lo Stato, a differenza di tutte le formazioni nazionali precedenti, è stato fin da principio subordinato alla società borghese, alla sua produzione, e non ha mai potuto avanzare la pretesa di perseguire un fine autonomo»¹⁹. Riassumendo, oltreoceano, proprio perché non si è dovuto emancipare da strutture feudali, lo Stato non si è trovato nelle condizioni di aspirare a «fini autonomi» e, per così dire, di «avanzare la pretesa» di una indipendenza dalla società civile; in Prussia, al contrario, ci si trova di fronte a «uno Stato che non è altro se non un dispotismo militare guarnito di forme parlamentari, mescolato con appendici feudali [...], tenuto assieme da una burocrazia, tutelato da una polizia»²⁰. La conclusione che sembra qui trarre Marx è la seguente: nei sistemi legati a un passato feudale abbiamo una forma di Stato burocratizzata che tende a esprimere una supremazia nei confronti della società civile. Ancora nel XIX secolo in Prussia, anche in ragione delle persistenze feudali, lo Stato resta una «potenza oppressiva, indipendente e sacra, di fronte all'industria, al commercio, all'agricoltura», anziché degra-

¹⁶ K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, in K. Marx-F. Engels, *Opere complete*, vol. 30: *Scritti economici di Karl Marx marzo 1858-marzo 1859*, a cura di N. Merker, Editori Riuniti, Roma, 1986, p. 298.

¹⁷ K. Marx, *Lettera a Ludwig Kugelmann del 28 dicembre 1862*, in K. Marx-F. Engels, *Opere complete*, vol. 41: *Lettere gennaio 1860-settembre 1864*, a cura di M. Montinari, Editori Riuniti, Roma, 1973, p. 694.

¹⁸ K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, in K. Marx-F. Engels, *Opere scelte*, cit., pp. 969-970.

¹⁹ K. Marx, *Bastiat e Carey*, in K. Marx-F. Engels, *Opere complete*, vol. 29: *Scritti economici di Karl Marx luglio 1857-febbraio 1858*, a cura di M. Montinari, Editori Riuniti, Roma, 1986, p. 4.

²⁰ K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, in K. Marx-F. Engels, *Opere scelte*, cit., p. 971.

darsi a «strumento profano della società borghese»²¹.

Dai brani appena citati emerge dunque un'idea di Stato attenta alla multilinearità dello sviluppo storico, per cui è

«la presenza o l'assenza d'un regime feudale, definito in maniera molto restrittiva, la variabile che decide della formazione dell'uno o dell'altro tipo di Stato, determinando la natura specifica dello Stato. Negli Stati Uniti l'assenza di un passato feudale conduce alla "subordinazione" dello Stato alla società civile ovvero alla borghesia; in Prussia, al contrario, il passato feudale spiega il fatto che lo Stato prussiano non sia divenuto strumento della borghesia e spiega anche la sua aspirazione all'indipendenza»²².

Ma anche questa interpretazione va problematizzata a partire da una lettura complessiva dei testi marxiani. Nella *Critica alla filosofia hegeliana del diritto pubblico* il giovane Marx si chiede: «Che cosa resta allo Stato politico in opposizione [alla proprietà privata]? L'illusione di essere determinante là dove è determinato. Esso spezza, è vero, la volontà della famiglia e della società, ma soltanto per conferire esistenza alla volontà della proprietà privata che è senza famiglia e senza società»²³. Nella *Critica al programma di Gotha*, dopo aver affermato che lo Stato prussiano ha ben poche affinità con lo Stato svizzero e che entrambi sono a loro volta diversi dallo Stato inglese o ancora da quello nordamericano, esprime la seguente considerazione: «Tuttavia i diversi Stati dei diversi paesi civili, malgrado le loro variopinte differenze di forma, hanno tutti in comune il fatto che stanno sul terreno della moderna società borghese, che è soltanto più o meno evoluta dal punto di vista capitalistico. Essi hanno perciò in comune anche alcuni caratteri essenziali»²⁴. Queste osservazioni appaiono in parte in contrasto con quelle precedenti: se valgono queste ultime, quasi non disponiamo più di alcun elemento concreto sulla base del quale distinguere, per esempio, lo Stato prussiano da quello degli Stati Uniti.

Anche nell'analisi dello Stato bonapartista, al quale abbiamo già accennato prima, possiamo rinvenire questo duplice movimento di pensiero. In Francia, scrive Marx nel 1852, Paese «in cui il potere esecutivo ha sotto di sé un esercito di più di mezzo milione di funzionari», e «in cui lo Stato [...] avvolge la società borghese, la controlla, la regola, la sorveglia e la tiene

²¹ K. Marx, *Montesquieu LVI* (articolo sulla *Neue Rheinische Zeitung* del 22 gennaio 1849), in K. Marx-F. Engels, *Opere complete*, vol. 8: novembre 1848-marzo 1849, a cura di F. Codino, Editori Riuniti, Roma, 1976, p. 267.

²² P. Birnbaum, *Marx, i neomarxisti e lo Stato*, in *Quaderni di sociologia*, 2-3, 1985, p. 35.

²³ K. Marx, *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, in Id., *Opere filosofiche giovanili*, a cura di G. Della Volpe, Editori Riuniti, Roma, 1971, p. 113.

²⁴ K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, in K. Marx-F. Engels, *Opere scelte*, cit., p. 970.

sotto tutela»²⁵, «la borghesia aveva fatto l'apoteosi della spada» col risultato che ora «la spada la domina»²⁶; parallelamente «tutte le classi, egualmente impotenti e mute, si inginocchiano davanti ai calci dei fucili»²⁷. Come in Prussia lo Stato burocratizzato è riuscito ad affrancarsi dalla società, così in Francia «la macchina dello Stato si è talmente rafforzata di fronte alla società borghese» che «lo Stato sembra esser diventato completamente indipendente»²⁸.

Secondo Pierre Birnbaum, una valutazione complessiva dei testi marxiani ci porta a escludere che Marx circoscrivesse al solo, eccezionale, periodo bonapartista il carattere storico, reale, dell'indipendenza (relativa) dello Stato. Per Marx «l'indipendenza dello Stato è inequivocabilmente il risultato di un processo di differenziazione che, sopravvenuto di preferenza in società dal passato feudale, spinge alla separazione del luogo della politica dal resto della società e insieme alla specializzazione delle attività politiche dando così origine, nel luogo separato della politica, ad una solida organizzazione burocratica»²⁹. Naturalmente il processo di differenziazione dal quale risulterebbe l'autonomia dello Stato e la specializzazione delle attività politiche va messo in relazione con il processo globale di divisione del lavoro. Ritroviamo quest'idea ne *L'ideologia tedesca*: «La più grande divisione del lavoro materiale e intellettuale è la separazione di città e campagna. L'antagonismo fra città e campagna comincia col passaggio dalla barbarie alla civiltà, dall'organizzazione in tribù allo Stato, dalla località alla nazione [...]. L'esistenza della città implica immediatamente la necessità dell'amministrazione, della polizia, delle imposte, ecc., in una parola dell'organizzazione comunale, e quindi della politica in genere»³⁰.

Seguendo questa impostazione e mettendola in connessione con gli altri passaggi sopra segnalati, notiamo come gli effetti della divisione del lavoro rilevino, ai fini di un'analisi della specificità della dimensione politico-istituzionale, solo se vengono pensati assieme agli effetti della variabile socio-politica e alla persistenza di retaggi feudali. E tuttavia vediamo Marx allontanarsi anche dalla visione funzionale dell'origine dello Stato (lo Stato conseguenza della divisione sociale del lavoro) che pure è tentato di adottare. La macchina burocratica sorta in Francia a garanzia dell'indipendenza dello Stato si rivela infatti ai suoi occhi decisamente poco funzionale. Lo Stato di Luigi Bonaparte è uno «spaventoso corpo parassitario che avvolge come un

²⁵ K. Marx, *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, in K. Marx-F. Engels, *Opere complete*, vol. 11, cit., p. 144.

²⁶ *Ivi*, p. 191.

²⁷ *Ivi*, p. 193.

²⁸ *Ivi*, p. 194.

²⁹ P. Birnbaum, *Marx, i neomarxisti e lo Stato*, cit., p. 40.

³⁰ K. Marx-F. Engels, *L'ideologia tedesca*, in Id., *Opere complete*, vol. 5, cit., pp. 49-50.

involucro il corpo della società francese e ne ostruisce tutti i pori»³¹; il suo potere, «che in apparenza si libra al di sopra della società, era nello stesso tempo lo scandalo più grande di quella società e il vero e proprio focolaio di tutta la sua corruzione»³².

In questi passi Marx sembra accantonare sia la tesi della multilinearità dello sviluppo storico a seconda del passato più o meno feudale delle società (e quindi della pluralità delle forme e dei significati che lo Stato può assumere) sia quella, complementare, della rispondenza dello Stato a esigenze di ordine funzionale (divisione del lavoro e conseguente «necessità» della specializzazione delle attività politiche).

Potremmo moltiplicare le citazioni che rimandano a una pluralità articolata di interpretazioni diverse, ma consideriamo per ora sufficienti quelle a cui abbiamo fatto cenno, che comunque condividono una premessa comune: di contro a una *visione Stato-politico-sovrano-centrica* (la linea Hobbes-Hegel-Schmitt) e a una *visione dualistica* (il dualismo liberale di società civile e Stato), Marx privilegia una *visione sociocentrica della sfera politica*³³, nel momento in cui rifiuta l'idea «di una teoria politica come sistema sussistente in sé»³⁴.

Si può in ogni caso sostenere, con Sergio Trentin, che nel sistema marxiano convivono profondamente due tendenze: da un lato una critica sociale centrata sulla denuncia dell'alienazione del lavoro e dell'alienazione politico-statuale, dall'altro una strategia che mette in questione il nodo dei rapporti di proprietà e il suo superamento attraverso la leva statale³⁵. Queste due dinamiche, intrecciate, approdano alla tesi complessiva secondo la quale Marx «vede la questione sociale come una specifica questione umana, scritta nei caratteri dell'economia capitalistica fattasi società, e inserita in una diagnosi storica che lo porta a ritenere che la questione sociale possa produrre dal proprio interno, senza automatismo, ma anche senza volontarismo, le condizioni della propria soluzione»³⁶.

³¹ K. Marx, *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, in K. Marx-F. Engels, *Opere complete*, vol. 11, cit., p. 193.

³² K. Marx, *La guerra civile in Francia*, in K. Marx-F. Engels, *Opere complete*, vol. 22: luglio 1870-ottobre 1871, a cura di M. Vanzulli, Editori Riuniti/La città del sole, Roma, 2008, p. 295.

³³ P.P. Portinaro, *Il lessico del potere. L'arte di governo dall'antichità alla globalizzazione*, Carocci, Roma, 2021, p. 126.

³⁴ M. Adler, *La concezione dello Stato nel marxismo. Confronto con le posizioni di Hans Kelsen*, De Donato, Bari, 1979, p. 14. Così inteso, commenta Agostino Carrino, il rapporto Stato-società viene lasciato propendere dal lato della società e dell'interesse di classe (A. Carrino, *Le ragioni di Creonte. Sul moralismo politico*, La nave di Teseo, Milano, 2024, p. 86).

³⁵ S. Petrucciani, *Pensare con Marx. Interpretazioni e letture*, Carocci, Roma, 2022, p. 178.

³⁶ C. Galli, *Marx nel suo e nel nostro tempo. La politica in Marx e la possibile attualità*

Se c'è un merito storico che più di ogni altro va riconosciuto a Marx è certamente quello di aver rifondato la politica dal basso, nel punto d'incontro tra "prassi e redenzione", identificandola con il punto di vista delle persone oppresse e sfruttate, ripensandola quale scelta di campo a sostegno degli esclusi e quale luogo del conflitto sociale, della lotta di classe radicata nella società, della mobilitazione contro lo sfruttamento e l'alienazione³⁷.

In uno dei brani più suggestivi di *Politica e cultura*, Nberto Bobbio scriveva: «Se non avessimo imparato dal marxismo a vedere la storia dal punto di vista degli oppressi, guadagnando una nuova immensa prospettiva sul mondo umano, non ci saremmo salvati. O avremmo cercato riparo nell'isola della nostra interiorità privata, o ci saremmo messi al servizio dei vecchi padroni»³⁸. È «questo punto di vista – il punto di vista dell'uguaglianza, della "pari dignità sociale" delle persone, come dice l'articolo 3 della nostra Costituzione – che per quasi due secoli ha informato e alimentato la politica democratica, ha mobilitato grandi masse di popolo, ha dato senso all'impegno politico»³⁹.

Prima di concludere questa premessa, veniamo al metodo utilizzato in questo lavoro.

Innanzitutto i testi di Marx verranno valutati come un unico *corpus* che si svolge nel corso della sua vita, senza stabilire una cesura netta fra una fase giovanile e una più matura. Per quanto riguarda gli scritti giovanili, essi assumeranno una particolare importanza per due motivi fondamentalmente: perché contengono gran parte della riflessione marxiana sui temi giuridico-filosofici⁴⁰, che verrà poi abbandonata dallo stesso Marx a vantaggio di studi prevalentemente economici, e perché gettano una luce rivelatrice sulla genesi della concezione marxiana e sul costituirsi di alcune sue direttrici.

Il saggio sarà suddiviso in due parti: una prima sul rapporto fra Marx e Hegel, con particolare riferimento alla *Critica* giovanile dei *Lineamenti*; una seconda incentrata sugli scritti storico-politici della maturità, ove verranno analizzate le categorie centrali in cui si articola il discorso marxiano sulla politica e sul diritto.

tà del suo pensiero, in M. Ostinelli (a cura di), *Dibattiti filosofici. Da Marx a Habermas*, Mimesis, Milano, 2023, pp. 85-101 (85).

³⁷ L. Ferrajoli, *Marx e i diritti*, in *Democrazia e diritto*, 2, 2019, pp. 17-31 (18-19). Tutto ciò implica un mondo guardato dal basso, a partire dalla vita concreta delle persone (cfr. S. Rodotà, *La vita e le regole. Tra diritto e non diritto*, Feltrinelli, Milano, 2009).

³⁸ N. Bobbio, *Politica e cultura*, Einaudi, Torino, 1955, p. 281.

³⁹ L. Ferrajoli, *Marx e i diritti*, cit., p. 19.

⁴⁰ Come scrive Nicos Poulantzas, «le opere della giovinezza di Marx sono quelle in cui egli si occupa sistematicamente dei problemi che coinvolgono la sfera giuridica» (N. Poulantzas, *À propos de la théorie marxiste du droit*, in *Archives de philosophie du droit*, 12, 1967, pp. 145-162 (147)).

Né con Marx né contro Marx è il titolo di un celebre libro di Norberto Bobbio ⁴¹. Lo spirito di questo lavoro è più o meno lo stesso: né pienamente coincidente, né certamente ostile a Marx. Ricorrendo a una formula, possiamo chiudere così: con Marx oltre Marx, mai contro e a prescindere da Marx.

⁴¹ N. Bobbio, *Né con Marx né contro Marx*, a cura di C. Violi, Editori Riuniti, Roma, 1997.